



Capovilla

La leggerezza del divino Bolle

Il gala a Caracalla con i protagonisti e gli amici dell'American Ballet Theatre. Una prova da star per un danzatore perfetto

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

PER BRILLARE, BRILLA LA STELLA DI ROBERTO BOLLE: SE NON IL PIÙ VIRTUOSO, SE NON IL PIÙ CARISMATICO, CERTO IL PIÙ BELLO DEI DANZATORI. Scolpito con forme così apollinee da farne il candidato ideale per danze balanchiniane e infatti eccolo qui, incastonato come un gioiello prezioso, *principal dancer* da tre anni nell'American Ballet Theatre fondato da Mr. B, il signore del neoclassico. Troppo giovane per poterci aver ballato di persona (Balanchine è morto nel 1983, Bolle è nato nel 1975), Roberto ne è comunque un *Apollon Musagète* per eredità naturale, primo danzatore italiano a essere incoronato dall'Abt.

Ma non è con i passi del coreografo russo che si misura in occasione del gala luccicoso con il quale torna sui palchi d'Italia accompagnato pavarottianamente dai suoi «friends» di compagnia. Quelli li lascia alla bella Misty Copeland, un'altra prima della classe, terza afroamericana a diventare solista dell'Abt con il traguardo bene in vista di essere la prima a diventarne *principal*, almeno a giudicare dalla scintillante prestazione in *Tchaikovsky Pas de Deux* con Jared Matthews. Un Balanchine scherzoso, festosamente «americano» è invece quello affidato a Daniil Simkin, taglia piccola ma talento smisurato, alle prese con *Stars and Stripes*, le stelle e strisce della bandiera Usa, accanto alla guizzante Isabella Boylston.

Bolle, invece, sale sul palco mistico di Caracalla – scena nuda circondata da uno dei panorami più suggestivi di Roma – con un fuori programma, il passo a due del cigno nero assieme alla coreana Hee Seo, celebrata quanto un po' sopravvalutata stellina dell'Abt. In Bolle, al contrario, si palesa subito la sua verità di principe della scena, dall'eleganza di gesti curata nei dettagli (chiusure pulite di piroette, movimenti respirati delle braccia, portamento solenne), soprattutto una qualità rarissima nei danzatori uomini: la leggerezza.

Roberto ha un salto felpato, giri eseguiti come un soffio, *tours en l'air* che sono voli di rondine. Quando poi a queste doti si aggiunge la passione rapinosa suggerita dalla coreografia di Neumeier nella *Dama delle Camelie* accanto a una morbidissima Julie Kent, si raggiunge il vertice della serata.

Bolle non occupa però tutto il centro del suo gala, che ha voluto rappresentativo non solo di sé ma anche dei suoi compagni e degli Stati Uniti che lo hanno generosamente accolto. Ce n'è molta di americanità nel programma, declinata dalle variazioni sulle canzoni di Sinatra firmate da Twyla Tharp. O l'emergente Joseph Morrissey che firma il duetto *Poised*. Soprattutto, però, c'è l'America del melting pot. Giapponese è la graziosa Yuriko Kajiya nello *Schiaccianoci* creato da Ratmansky, coreografo russo alla corte dell'Abt come Balanchine.

Britannico Christopher Wheeldon raffinato ideatore del rarefatto *After the Rain* e canadese James Kudelka che intreccia passi enigmatici nel suo *Cruel World*, mentre ancora Simkin, figlio di artisti russi, volteggiacrobaticamente su una canzone di Brel (*Le Bourgeois*) e passi dell'olandese van Cauwenbergh.

In questo mosaico di mondo la conclusione è affidata a un altro italiano, Massimiliano Volpini, che crea un cameo su misura per Roberto. Bolle e il suo doppio virtuale che gli danza alle spalle di uno schermo colorato, lo moltiplica, lo «corregge» con un pizzico di ironia (in una simulazione di passi di danza), ne esalta la silhouette perfetta, l'aplomb impeccabile. Un po' celebrativo, forse, a coté di una capillare campagna d'immagine che il divo-non divo Bolle – ambasciatore dell'Unicef come danzatore a corte (da quella di Elisabetta II a Putin, dal Vaticano al Bolscoij davanti a Maja Plisetskaya) affida a un occhiuto staff. Ma se lo può permettere, alla grande.



Nel nome di Pasolini

Il leader del Teatro degli Orrori in giro per il Paese con un reading dedicato ai versi feroci e illuminanti del poeta

VALERIO ROSA

«MADRI FEROCI, CHE VI HANNO DETTO: / SOPRAVVIVETE! PENSATE A VOI! / NON PROVATE MAI PIETÀ O RISPETTO / PER NESSUNO, COVATE NEL PETTO / LA VOSTRA INTEGRITÀ DI AVVOLTO!» Solo Pasolini, osando contestare il dogma italiota della sacralità della mamma, si domandò quale educazione avessero ricevuto gli arrivisti, i rampanti, gli sciacalli che negli anni del boom economico stavano trasformando in un lupanare la Repubblica nata dalla Resistenza. Con versi tremendi, definitivi, ovviamente ignorati nelle scuole, che il musicista Pierpaolo Capovilla, leader del Teatro degli Orrori, sta portando in giro per l'Italia in un reading di grande successo, organizzato da Mei e Lunatik (prossime date: il 7 agosto a Carpi, l'8 ad Ancona, il 16 ad Arco di Trento). Deve esistere un filo conduttore, che legghi Pasolini a Majakovskij e a Esenin, a cui Capovilla ha dedicato analoghe iniziative nel recente passato...

«Rispetto a Majakovskij, Esenin era un contadino legato alle radici rurali della sua esistenza. Lo accomuna a Pasolini l'ambizione a un futuro diverso e l'attenzione per i valori della vita contadina, che sono ancora oggi i valori del rispetto e del riguardo che dovremmo riservare al pianeta, al territorio, all'ambiente. Pasolini fu un comunista, ma la sua disillusione fu grande: *La religione del mio tempo* è un atto di accusa verso la società italiana, che rifiuta di farsi più giusta, figuriamoci comunista. Pasolini non accettava l'oblio delle parole della Resistenza, subito dimenticate in nome di quello che all'epoca si chiamava neocapitalismo e che poi si è chiamato thatcherismo o turbocapitalismo. Nelle sue poesie, che scrisse per denunciare tutto ciò, mise la rabbia, tipica del suo verso, nei confronti di una borghesia che era ed è ancora la più ignorante d'Europa, ma anche la speranza che la denuncia stessa porta con sé. La dimensione del futuro lo unisce a Majakovskij, quella della tradizione a Esenin. Lo conoscevo come regista e come romanziere, ma non come poeta: una gra-

ve colpa che cerco di espiare in questi giorni tentandone un'enunciazione degna».

È nell'attualità di questa denuncia che risiedono l'urgenza e la necessità di portare nelle piazze i versi di Pasolini?

«L'attualità è interna alla sua stessa denuncia di una società che stava dimenticando rapidamente se stessa in nome del consumismo sfrenato, dell'arrampicamento sociale e dell'edonismo narcisistico: un disastro che è proseguito nella nostra contemporaneità fino al ventennio berlusconiano. Pasolini ci aiuta a capire cosa siamo diventati e quanto più brutti possiamo ancora diventare. Nei suoi versi c'è un forte sentimento di fede: anche se appare come una straordinaria e meravigliosa bestemmia, in realtà *La religione del mio tempo* è una straordinaria, commovente preghiera che può portarci più lontano di quanto pensiamo, e lo dico da laico. E tutto questo lo si fa soprattutto per i più giovani, per una riflessione in vista di una società più giusta».

Non è che ci aggrappiamo a Pasolini anche perché oggi nessuno è alla sua altezza?

«Non credo che siano scomparsi gli intellettuali e le persone perbene dal nostro Paese. Sono convinto, malgrado tutto e malgrado il governo delle larghe intese, che nel Partito Democratico ci siano le intelligenze migliori. Da una cosa bella può nascere una cosa brutta e viceversa: dopo Tangentopoli pensavamo che ci saremmo liberati dalla corruzione e ci siamo ritrovati con Berlusconi, simbolo del malaffare; chissà allora che dopo questo governo non spunti fuori qualcosa di buono. Non vedo alternative, nemmeno nel M5S, che mi sembra in tutta franchezza avere una tendenza neofascista. Di fronte all'ipertrofia dell'ego, che è una cosa molto contemporanea almeno dal punto di vista psicoanalitico, preferisco l'antico burocrate che sta all'interno di una struttura di partito e non vuole farsene principe assoluto. Alle primarie ho votato Bersani e non Renzi, ma oggi mi accontenterei di un gruppo di persone perbene in grado di spendersi per il Paese».

Esiste un punto di contatto tra Pasolini e la tua attività col Teatro degli Orrori?

«Col Teatro scrivo e canto delle canzoni. La poesia di Pasolini, ma anche quella del mio conterraneo Zanzotto, che avrebbe meritato il Nobel, mi influenza, mi aiuta e mi sprona a scrivere in un certo modo, però io scrivo canzonette».